



**il caso Sicilia**

La campagna elettorale è stata scientifica e capillare. Nulla è stato lasciato al caso da chi ha vinto

Marzio Tristano

**PALERMO** I più gettonati sono stati i buoni pasto, i tagliandi colorati (azzurri, rossi, gialli a seconda della società di emissione) racchiusi in un blocchetto che hanno aperto a migliaia di famiglie palermitane la porta di un provvisorio paradiso, quella che conduce alla cassa di un supermercato spingendolo allegramente un carrello ricolmo di ogni ben di dio. Al secondo posto si piazzano i buoni benzina che riscuotono sempre un rispettabile successo: «Cu i pozzi di petrolio in mano a' farabi, un si sa mai, u prezzo ra benzina sinni po accchianari». Ma anche scendendo al primo livello dei bisogni alimentari, quelli primari, centinaia di pacchi di pasta, riso, zucchero hanno trovato subito i loro entusiasti destinatari. Benvenuti al mercato del voto palermitano dove, nel 2001, i partiti più ricchi impegnati nelle amministrative non hanno dovuto progettare raffinate strategie di marketing, avendo potuto utilizzare metodi tradizionali più che collaudati per decenni nelle borgate da galoppini di mestiere al servizio dei simboli di turno. Nella Palermo dove interi blocchi elettorali, socialmente trasversali, hanno traslocato improvvisamente da sinistra a destra, Forza Italia non ha badato a spese, organizzando la campagna elettorale più dispendiosa della sua storia palermitana. Cifre ufficiali non ce ne sono e, del resto, alle amministrative non c'è una legge che obbliga i partiti a presentare i rendiconti delle spese elettorali. E la materia è sconosciuta anche al neosindaco Diego Cammarata, che ai giornalisti rispose alla domanda con nobile distacco: «Denaro speso? Non so, forse duecento milioni, se ne occupa il comitato elettorale». In realtà le cifre che girano ufficiosamente negli staff dei vincitori come tra le fila degli avversari perdenti, sono strosziosamente più alte, l'unità di misura su cui tutti concordano è «svariati miliardi», ci si divide sul numero: c'è chi dice dieci, chi quindici, chi persino azzarda venti. E, del resto, fino ad un certo punto, è possibile fare i conti in tasca al partito che in città ha fatto il pieno dei voti aiutato, oltre che dalla proposta di un modello di sicuro successo anche da robuste rimesse giunte



Palermo vista dal porto turistico

Andrea Sabbadini

**Crescimanno: ero un ostacolo per Orlando?**

**ROMA** «Forse ho rappresentato un ostacolo per i progetti di Leoluca Orlando». Francesco Crescimanno, candidato a sindaco di Palermo per il centrosinistra, dopo la sconfitta di domenica parla delle «misteriose» scelte dell'ex primo cittadino di Palermo, che si è defilato dalla campagna elettorale. «Non conosco i motivi che gli hanno fatto cambiare idea», continua Crescimanno. Con la raccomandazione di Crescimanno a «non tradire te stesso», finisce il breve dialogo tra l'ex sindaco e il suo aspirante successore. «Il perché di questa scelta di Orlando resta un mistero - dice Crescimanno - Provai ad avvertirlo che in questo modo avremmo fatto il gioco degli avversari, Francesco Musotto in testa». Che sia stata proprio la candidatura dell'euro-parlamentare espulso da Forza Italia a far cambiare idea ad Orlando? Crescimanno non risponde:

# Quindici miliardi per prendere la Sicilia

Queste le stime su quanto il Polo avrebbe speso per vincere nel capoluogo di regione

da Roma (o Milano). Migliaia di manifesti elettorali hanno selleggiato tappezzato i muri cittadini del volto sorridente del candidato sindaco e di quello, a volte meno allegro, di centinaia di aspiranti consiglieri comunali. Al lavoro, per Forza Italia, c'erano dieci squadre di attaccaggio, che hanno trotolato, per circa un mese notte e giorno, per i quartieri a volte oscurando i poster avversari. Costo di una squadra:

tutto convinto ad affidare la città all'avvocato Cammarata. Costo totale presunto, compresi gli oneri di occupazione del suolo pubblico, trecento milioni. E poi il personale della segreteria, l'ufficio stampa e altri collaboratori del comitato elettorale per un totale di circa quaranta persone, pagate per circa un mese: si calcolano altri cento milioni, non sappiamo se oneri sociali compresi.

Infine, le spese telefoniche calcolabili anche approssimativamente così come quelle per l'acquisto dei buoni pasto e benzina, generosamente distribuiti al popolo elettorale. Il conto si ferma qui, appena completato dai costi della pubblicità elettorale solo sulla carta stampata anche perché gli spot televisivi delle private sono stati gentilmente offerti dagli editori. Ma la fantasia palermitana, raccontano i tam-tam delle borgate si è esercitata soprattutto nella compravendita del voto, offerto, a

tutti i partiti a pacchetti: l'ultimo borsino segnala negli ultimi giorni la cifra rispettabile di ottantamila lire a voto al Borgo Vecchio e centomila lire nel popolare mercato del Capo. «Io non faccio più il poliziotto - dice Carmine Mancuso, leader una volta del movimento antimafia e ora candidato sindaco che ha raccolto il due per cento dei consensi - mi sono però accorto, come tanti, di parecchie anomalie. Ora tocca al procuratore e al questore, interve-

nire». Mancuso, tra l'altro, denuncia un inspiegabile, per lui, passaggio di voti dell'ultimo ora dalle sue liste a Forza Italia «Datamedia mi dava al 5-6 per cento, e attribuiva a Cammarata una forbice tra il 48 e il 52 per cento. Alla fine ha sbagliato: quei cinque punti che ho perso li ha guadagnati il neosindaco. È possibile che una massa così consistente di elettori abbia subito nel fine settimana una folgorazione. Però, mi pare davvero strano».

Perdenti, ma con una percentuale rispettabile, il 18,9%. Uno dei bastioni del partito che non si è mai fatto travolgere "da Roma"

## Ragusa, i Ds che hanno resistito alla Destra

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**RAGUSA** L'onda lunga del maremoto che ha travolto i ds in Sicilia si è fermata a Ragusa. Certo, anche qui - e questa non è proprio una novità - il Polo vince al primo turno delle elezioni per la Provincia. Vince con il 58,30 per cento che proietta sulla poltrona di presidente l'ing. Franco Antoci, un ex democristiano - e neppure questa è una novità - che ha sbaragliato un centrosinistra che aveva pensato bene di dividersi e di mettere in campo tre candidati.

Il Polo vince ma la sua vittoria non trascina nel fango il partito più grande della coalizione avversaria, i Ds. Che anzi, mantengono una percentuale del 18,9 per cento, due punti in più delle regionali-catastrofe dell'anno scorso, uno in meno rispetto alle politiche del 61 collegi a zero. Venticinquemila voti, quasi il diciannove per cento, tre punti più su della media nazionale, che fa morire di invidia i «compagni» di Palermo, e



Fulvio Abbate

**I** risultati elettorali dell'altro giorno a Palermo, insieme ad alcune considerazioni amare, mi hanno convinto a immaginare nel concreto in atto un progetto che tenevo a mente da un po' di tempo. Si tratta di una raccolta di umori, di testimonianze, di valutazioni, di dubbi e, forse, perfino di lacrime sul genocidio umano e culturale che la città ha subito negli ultimi ventitricinquenni. Una proposta estrema e, perché no?, perfino velleitaria. Ma anche l'unico modo spiccio e, lo ripeto, necessario per ragionare sull'approdo politico e antropologico ultimo della città. Da scrittore "palermitano della diaspora", meglio, da persona che ha provato anche recentemente a raccontare quel mondo,

immagino quindi nient'altro che una sorta di "libro bianco" da realizzare insieme agli altri narratori palermitani dovunque essi si trovino che, sia pure a fatica, come chiunque abbia rispetto per

l'intelligenza, in questi anni hanno cercato di misurarsi con una realtà cittadina che ama assomigliare a un vero "cubo di Rubik". In breve, le nostre parole dovrebbero servire, se non proprio a vederci più chiaro, almeno a restituire un nome e un destino alle cose.

Partendo sicuramente dalle mutazioni avvenute perfino nel paesaggio interiore, nella vita quotidiana e nella coscienza cittadina - ossia nell'immaginario collettivo di tutti i palermitani - dalla fine degli anni Settanta a oggi. Per il momento, non riesco a pensare nient'altro.

E poco ed troppo, lo so bene, molto meglio però la sfida di un confronto a più mani con la realtà, piuttosto che - abitudine da sempre apprezzata dai palermitani - il solito rifugio in silenzio nell'aldilà della porta di casa. Mi rivolgo quindi agli scrittori che mantengono un briciolo di curiosità per le cose di Palermo, e dico loro: incontriamoci, o, più semplicemente, scriviamoci a distanza per realizzare un oggetto che contenga la nostra riflessione, il nostro racconto della città, le nostre ipotesi, le nostre congetture, perfino. Un "libro bianco" dove, se non altro dal punto di vista poetico, in termini assolutamente empirici, come in un diario qualunque, si possa dire almeno a noi stessi che qualcosa si è incerniato nella storia "civile" della città. Ho parlato prima di genocidio, e confermo tutto. Proprio di questo, si è trattato. A Palermo, infatti, un'intera generazione

è stata dimezzata. Un palermitano che abbia minimamente vissuto criticamente la propria crescita umana e sociale, infatti, se solo prova a guardarsi indietro, non può fare a meno di constatare un paesaggio di macerie umane: sono le persone, gli amici morti di Aids, di overdose, o semplicemente spariti, introvabili, implosi; un paesaggio di assenti. Questa riflessione, ritengo debba precedere perfino le più semplici considerazioni politiche. Certo, in corso d'opera bisognerà anche interrogarsi sull'anomalia dell'esperienza di Luca Orlando che ha rappresentato un indubbio momento di discontinuità dopo il gelo di sangue degli anni della guerra di mafia e, in seguito, delle stragi, tuttavia il nostro obiettivo principale, almeno inizialmente, credo debba essere il racconto del vissuto individuale inteso come carta di tornasole corale.

«Mancano gli altri - dice Chessa - il popolo: disoccupati, agricoltori, artigiani e piccoli imprenditori: o riusciremo ad essere credibili anche per queste categorie sociali, oppure il declino sarà una realtà anche da noi». Ed è questo il punto: ds e centrosinistra governano nove comuni su dodici, il partito di Fassino è in buone condizioni di salute, ma fino a quando l'enclave rossa di Ragusa potrà resistere all'onda d'urto della destra? Ti guardi attorno e vedi una agricoltura che qui ha una redditività per ettaro tra le più alte del Paese, aranceti, vigneti, stalle, serre per i «primaticci» (le primizie), piccole e medie industrie che lavorano nell'indotto dell'edilizia e nell'agro-alimentare: non è la California, ma non è neppure la

Sicilia con il suo 22 per cento di disoccupazione. Qui su cento che lavorano 14 aspettano. Vedi tutto ciò e capisci che questo è un angolo di Sicilia moderna. Il segretario aggiusta cartelle e appunti, fissa il neon che illumina la sua stanza e riflette: «Il punto è questo, come rappresentare tutto ciò. Certo, lo facciamo stando al governo delle nostre città, ma non basta. Dobbiamo avere proposte innovative, essere percepiti come moderni da questi ceti. Moderni come era il Pci». Non è una contraddizione. Chessa ti parla delle lotte dei decenni passati, «l'imponibile di manodopera per i braccianti, e poi la trasformazione dei fondi, lo spietramento, le opere di bonifica, l'acqua, l'introduzione di nuove strutture per le serre: queste erano le nostre battaglie. Se oggi vedi un panorama produttivo nelle campagne è grazie a queste lotte. La gente partecipava e capiva. Era il Pci il partito moderno, al passo con le esigenze dei produttori». Non sono le nostalgie di un vecchio combattente, ma la

lucida, forse disperata analisi di un dirigente di sinistra negli anni Duemila. «O riusciremo a sintonizzarci di nuovo con la parte attiva della società, oppure questi bisogni verranno rappresentati, come già accade, dalla destra e da Berlusconi. In mancanza di alternative la gente si lancerà, come ha fatto domenica in Sicilia, nelle braccia di chi ha potere e può manovrare le leve della spesa pubblica». Enclave Ragusa, dove i Ds non stanno tanto male, la Margherita sta al 13 per cento e Rifondazione quasi al tre. Nel chiuso di stanze fumosissime hanno discusso per tre mesi se presentare o meno una lista unitaria e non ci sono riusciti: hanno vinto le ambizioni personali del ceto politico. L'ulivo è morto e il Polo ha stravinto con un rispettabile ingegnere già deputato democristiano, già membro del Ppi, poi dantoniano, che si è presentato come alternativa ai «politici». Oggi è presidente della Provincia. Pronto a governare, a modo suo, la voglia di modernità.

Il nostro contributo dopo le speranze andate perdute. Ritorniamo al bar "La Cuba", oggi terra di cultura del nuovo sindaco

## Scrittori, un "libro bianco" per Palermo

vorrei raccontare soltanto come è cambiato nella percezione comune e nel suo valore d'uso collettivo il bar "La Cuba" di Villa Sperlinga, (è lo stesso luogo che, nei giorni scorsi, Sebastiano Messina, su "Repubblica", descriveva come il luogo di ritrovo del nuovo sindaco e del suo brodo sociale di cultura) dai giorni in cui lo frequentavo. Quel bar, per i palermitani che hanno immaginato che si potesse cambiare la vita, è stato infatti un grande laboratorio umano, un luogo di crescita che si confondeva con il mondo stesso. Ecco cosa vorrei fare, e non è poco. È stato al bar "La Cuba" - doveva essere il 1979 - che ho conosciuto Gabriella Z., un'amica morta pochi mesi fa, una delle tante persone cui volevo bene che la città ha trasformato lentamente in "anime morte", le sue vittime. Questo nostro progetto è dunque dedicato a lei.

Quanto ai nomi degli scrittori cui penso, sono Eduardo Rebullà, Roberto Alajmo, Marcello Benfante, Giosuè Calaciura, Beatrice Monroy, Domenico Conoscenti, Santo Piazzese, Gian Mauro Costa, Aurelio Pes, Francesco Gambaro, penso ancora ai "vecchi" Gaetano Testa e Michele Perriera, ma immagino anche il contributo dei trentenni come Matteo Di Gesù. Personalmente, ho le idee chiare sul mio singolo compito:

Tante persone cui volevamo bene lentamente si sono trasformate in anime morte. Scaviamo per loro